

Storie diverse si incrociano in questo lungo racconto:
quella di Giulio Einaudi, l'editore,
quella della casa editrice e dei libri,
quella di Calvino, scrittore non ancora affermato
ma già personaggio, e quella di Beppe,
giovane ispettore librario
che presta i suoi ricordi e, a tratti, la sua voce
alla narrazione.

Tutto è giocato sullo scenario di un'Italia
che si deve ricostruire, popolata da figure
più o meno note che hanno contribuito a farci essere
quelli che siamo o che avremmo voluto essere.

ISBN 88-7226-162-7



9 788872 261620

MILLELIRE
STAMPA ALTERNATIVA

FRANCA MORA
CALVINO
IN
TOPOLINO



*storie di scrittori, di libri
e di lettori*

A Beppe, che ha reso possibile una storia...

*FRANCA MORA, psicologa, piemontese, vive e lavora a Roma.
Da anni, si occupa anche del mondo dei libri e della scrittura
come creazione di testi.*



MILLELIRE STAMPA ALTERNATIVA ®

Direzione editoriale ed esecutiva Marcello Baraghini

Distribuzione in libreria Nuovi Equilibri srl - fax 0761/352751

Franca Mora

Calvino in Topolino

Storie di scrittori, di libri e di lettori

Copertina e progetto grafico

Laura Viale

1. LA NARRAZIONE E LA STORIA

*"...La memoria conta veramente - per gli individui,
la collettività, le civiltà - solo se tiene insieme l'im-
pronta del presente e il progetto del futuro, se
permette di fare senza dimenticare quel che si voleva
fare, di diventare senza smettere di essere, di essere
senza smettere di diventare..."*

(I. Calvino, *Osservatorio del signor Palomar -
I lotofagi*, Corriere della Sera, 10 agosto 1975)

*"...C'è differenza tra ricerca del significato e ricerca
della verità..."*

(A. Gargani, *Freud, Wittgenstein, Musil*)

Non avevo niente da fare quel pomeriggio e andai nell'ufficio di un amico per salutarlo, per fare due chiacchiere.

Proprio lì, in un pomeriggio di luglio, mi fu presentato Giuseppe, Beppe, un uomo di circa sessant'anni, gli occhi azzurri, lo sguardo scanzonato e a tratti cinico, come di quelli che ti vorrebbero far capire che nulla ormai li può toccare.

L'amico mi aveva detto una sola frase su Beppe: "Sai, quando aveva vent'anni, ha conosciuto Calvino e ha lavorato con lui".

Chi mi conosce sa che cosa possono significare queste parole: Calvino è per me un compagno di vita (uno di quelli che mi accompagnano), pur essendo una conversione adulta quella che ho avuto per i suoi scritti, uno specchio in cui ritrovare un senso alle cose, una scatola magica dove poter cercare le parole giuste e necessarie.

Decidemmo di incontrarci, Beppe ed io, perché mi raccontasse dei suoi vent'anni trascorsi a vender libri; così mi accorsi che un'altra passione ci legava, i libri, anche nella loro fisicità, nella loro essenza di parole da riordinare, che possono ricevere senso solo da un felice incontro tra scrittore e lettore.

Pensai di scrivere la storia di un ragazzo di vent'anni che si trova a contatto con altri ragazzi o giù di lì, dei quali più tardi avrebbe amato o odiato le opere, del loro essere gruppo, del loro farsi forma organizzata. La memoria è narrazione, non storia: così, in questo racconto, si incrociano i ricordi non i fatti ed essi sono narrati da chi li ha uditi ed interpretati e sono poi letti da lettori che hanno occhi ancora diversi. Non è riportata con fedeltà un'intervista, ma la verità di una narrazione. E' un libro di memoria, di storie, non di storia: è anche un libro di passioni e di sentimenti che hanno lasciato una traccia nella cultura e nella storia collettiva, in quella che appartiene anche inconsapevolmente a tutti.

2. LE PAROLE E IL SILENZIO

"...Ciascun lettore entusiasta è autore di una nuova opera tanto buona oppure tanto insignificante quanto lo è lui..."

(M. Yourcenar, *Pellegrina e straniera*)

Ho vivo il ricordo di quei giorni, di quei mesi; anzi, a pensarci bene, ne ho vivo il sentimento e solo pensandoci, quasi immergendomi in quel tempo, si diradano le nebbie e posso a tentoni cercare ciò che pensavo non avrei mai dimenticato.

Avrei voluto anche scrivere, scrivere di aver conosciuto, di aver vissuto, ma la pigritia della vita, la paura di non essere all'altezza di quei ricordi mi hanno sempre frenato.

Non credo che solo i primi anni di vita segnino il carattere di una persona e ne prefigurino le scelte future, quasi un DNA della psiche: io mi sento formato anche dai miei vent'anni, non solo per quello che poi sarei stato e avrei sentito, ma per l'esser segnato dall'aver condiviso con altri delle passioni e di questi tempi non è privilegio da poco.

Lentamente tutto mi sovviene in una fitta trama di fili che si intrecciano: cominciai dai libri invece che da altri oggetti, come la profezia di un destino o di una vocazione.

La libreria di Torino era polverosa, a suo modo ordinata, con un sistema di luci centrali, che faticavano ad arrivare in ogni angolo, soprattutto quando incombeva la sera. Il proprietario mi accolse, guardandomi con distacco, sospettando che io non fossi un cliente. E non lo ero: avevo saputo che cercava un apprendista ed avevo le referenze giuste. Cominciai a notare allora che le librerie ed i libri si assomigliano: entrambe sono luoghi non per la lettura, ma per la ricerca. Varchi la soglia (della libreria, del libro) e il più delle volte non sai nemmeno che cosa cerchi e cominci a girare tra gli scaffali, tra i titoli, tra i colori e le forme dei libri e delle pagine per trovare il particolare che colpisca i tuoi sensi, la chiave di accesso per poter iniziare a dipanare la matassa.

Perché per me, allora e ora, la libreria è un luogo che ha una sua fisicità: amo ancora la polvere, l'odore della carta invecchiata, l'impossibilità del nitore e della purezza, le storie chiuse negli scaffali.

La selezione fu rapida e profonda, come sono profondi i colpi d'occhio: il nostro entrare in relazione con l'altro è sempre segnato dal modo in cui il nostro occhio lo percepisce la prima volta e lo cataloga.

Il dopoguerra rendeva i giovani un po' tutti uguali, nel corpo e nell'anima: la ricerca ossessiva di un lavoro omologava le differenze e appiattiva le qualità, la fatica di vivere e l'abitudine alla sopravvivenza, se abitudine si poteva chiamare o piuttosto disperata consuetudine, ci rendeva un po' tutti superficiali, ma anche aperti a tutto ciò che sapeva di vita.

Le mie referenze fecero colpo: avevo girato da solo per fabbriche e scuole a vendere libri a operai e studenti per conto del PCI^(*). Era curioso come quest'esperienza mi avesse lasciato nell'anima tracce contraddittorie, ma egualmente forti.

Da una parte, percorrendo da solo lunghi tragitti in ogni stagione, con il tram o in bicicletta, si era in me rinforzata la parsimonia del linguaggio. Mai mi era apparsa così inutile la parola, quando non fosse finalizzata ad uno scopo ben preciso, dai nitidi contorni.

I libri bastavano a riempire i miei percorsi: non solo quelli effettivamente letti, ma anche quelli provvisoriamente posseduti per la vendita, quasi dei compagni che mi seguivano.

Dall'altra il contatto con gli operai che mi aspettavano per gli acquisti rateali mi aveva fatto scoprire l'importanza della parola e la fatica del comprendersi. La ricerca di un linguaggio comune diventava la possibilità di accedere al libro, di far vivere Martin Eden, Zanna Bianca, Hemingway o altri: tutti volevamo capire, sapere, sentire.

Il linguaggio dei libri, le storie narrate rendevano possibile un'utopia: questo era ciò che pensavamo tutti. Libri come un alfabeto comune, che è poi il misterioso disporsi delle lettere intorno a un'idea, ad un pensiero, che la parola rende possibile capire e condividere.

(*) Partito Comunista Italiano.

Cominciai il lavoro nella libreria, una delle più prestigiose di Torino. Entusiasmo non so se ne avessi, certo avevo interesse e la passione venne coi giorni che passavano.

“...Ero solo un po' più di un fattorino: anche i pacchi portavo, incollavo i libri, li tenevo in ordine, ma la libreria era un luogo antichissimo, bellissimo, una vera 'signora libreria'. Lì imparai a conoscere il mondo editoriale, il mondo dei libri, il commercio dei libri...”

Perché questo è il bello del lavoro coi libri: che i giorni non sono mai eguali; hai sempre la sensazione che ad ogni nuovo libro (scoperto o stampato per la prima volta) si apra una nuova storia, una nuova possibilità.

E così passavo le mie giornate, aspettando di scoprire il libro ideale, il compendio dei compendi, in un'ossessione fatta di carta e di penombra. Veniva spesso in libreria un tipo piuttosto normale, poco più vecchio di me: il suo abito e soprattutto la sua sicurezza indicavano un lavoro fisso, anche ben pagato. Era un ispettore librario di una nota casa editrice, una figura importante per i librai: era il consulente, così lo chiameremmo ora, colui che indicava quali nuovi libri erano stati pubblicati o ristampati, quali poi sarebbero stati più adatti a quella libreria o più precisamente a quei lettori. Era un bel lavoro, affascinante, un lavoro da tessitore per una trama, di cui autore e lettore erano i fili da far incontrare. A pensarci bene, oggi questo lavoro sarebbe impraticabile: troppi sono i libri che si devono affastellare negli scaffali dei librai e la scelta ormai la devi fare da solo, se scelta si può chiamare, con i riferimenti che ti sei faticosamente trovato o costruito.

Così nei nostri incontri tra i libri e per i libri, cercando l'ispettore di capire chi ero io ed io di capire chi fosse lui, scoprii la mia storia, il mio modo di vedere il mondo e mi propose alla sua Casa Editrice. Fu così che io entrai alla Einaudi.

3. INTERNO DI GRUPPO

"...Colui che desidera disporre e costituire altre cose, sia esso per primo disposto secondo una conformazione appropriata..."

(Magia della Cabala, Libro I)

Non ci poteva essere luogo né città più adatta al gruppo che conobbi allora: erano circa trenta persone che lavoravano in quello stabile costruito nell'immediato dopoguerra. L'esterno era di una certa eleganza, mentre l'interno dell'appartamento era chiaramente un luogo di lavoro un po' speciale, fatto di montagne di carta raccolta in libri o libera in fogli e di scrivanie. Tutti andavano e venivano con una controllata frenesia: i telefoni squillavano, la gente si parlava dovunque, qualcuno si sorrideva.

Mi piaceva pensare che quell'andare e venire fosse il preludio alla materializzazione di un'idea, il libro. E lì mi sembrava si 'vedessero' idee e intuizioni in attesa di trovare un foglio di carta adatto a farsi parola. Fui presentato a Giulio Einaudi: la mia prima impressione fu di trovarmi davanti ad una persona non comune, di una straordinaria intelligenza e di pari corrosività.

Più copiosi ed eloquenti delle parole furono gli sguardi, scrutatori oltre ogni umana sopportazione: seppi immediatamente di essere stato assunto.

C'era un clima accattivante, di coinvolgimento che ti interessava e ti faceva sentire importante: avevo la sensazione che stessero aspettando proprio me e l'entusiasmo ben presto mi contagiò. Non era l'entusiasmo dei neofiti, né degli ingenui che non sanno leggere correttamente la realtà: avevo vent'anni, ma ero stato nelle file della resistenza, esiliato in Svizzera e mi ritenevo un uomo che conosceva il mondo e sapeva riconoscere le persone. In quella circostanza riuscii a sentire di essere necessario, proprio io con quello che sapevo fare, con le mie convinzioni: mi sembrava di uscire da una regione oscura e di poter scegliere la vita.

Forse era l'idea e la convinzione (esatta, peraltro) di star contribuendo al farsi dell'Italia, della storia? Può darsi, ma la verità è che eravamo lì e ci stavamo con la mente e con il cuore oltre che con il corpo.

In quell'apparente anarchia c'erano però regole e disciplina: non era un gruppo aggregato per caso e che casualmente agiva.

"...Anche questa la potevi chiamare azienda, organizzazione: c'erano rigore, disciplina, regole insieme ad un clima d'assalto, pervaso di tanto entusiasmo... così eravamo noi: entusiasti..."

L'unica divisione interna, almeno nei compiti, era quella tra commerciali e non commerciali: i primi si occupavano soprattutto del rapporto con i librai e quindi con i lettori, mentre i secondi si occupavano del libro come prodotto, della lettura critica delle bozze, della sua confezione, degli aspetti amministrativi.

Più tardi, l'organizzazione mutò, ma io non ero più lì: nacque di fatto il gruppo degli scrittori e per il resto c'erano i commerciali, gli amministrativi...

Forse, quella primitiva forma organizzata non si poteva più mantenere, perché l'azienda era diventata grande, ma di questo non sono convinto. Ho avuto più volte nel corso della mia vita una sorta di nostalgia organizzativa: mi sembrava importante quel modo di essere insieme, conoscere l'uno il lavoro dell'altro, sapere degli eventi, degli avvenimenti, come parte di una catena di cui si conosce la fine e non l'inizio. C'era un programma di educazione per me, quasi un'iniziazione: dovevo peregrinare accompagnato per librerie e poi progressivamente distaccarmi per girare l'Italia da solo.

4. QUASI UN'INIZIAZIONE

*"...Tutto è porta
basta la lieve pressione di un pensiero..."*
(Octavio Paz, *Notte di veglia*)

Avevo necessità di imparare, così mi dissero, ma che cosa non riuscivo a capirlo. Dovevo vendere libri e mi sembrava facile e l'unico ostacolo per me ritenevo potesse essere la mancanza di denaro di quella povera Italia che usciva da una guerra. Ma alcuni indizi mi fecero sospettare che non sarebbe stato tanto semplice apprendere come lavorare.

Intanto, quella millecento azzurrina messa a disposizione perché potessero girare con me altre persone, le più importanti della casa editrice: era il segno di una cura estrema per il mio lavoro, per la mia persona.

Partii, accompagnato da uno scrittore, Cesare Pavese, dal direttore commerciale e dal direttore amministrativo per una serie di viaggi nelle librerie del Nord e del centro Italia, per conoscermi, per farmi conoscere e per sentire, parlando con i librai, come si trovavano i lettori, come si vendevano i libri.

Scoprii allora che ero stato scelto anche per la mia storia politica (diventai in quel momento consapevole di averne una): si voleva darmi lo speciale incarico di seguire le tante librerie nate e cresciute nelle federazioni del PCI^(*), allora formidabili centri di cultura, incarico che durò poco tempo.

Non si trattò di un vero e proprio addestramento al mestiere: ben poco ricordo delle tecniche che pure mi furono trasmesse. Quel che rammento è il piacere di quegli spostamenti in compagnia di personaggi così diversi. Fu lo scrittore a colpirmi in modo del tutto singolare: gli occhiali rotondi, la fama già acquisita, l'aria intellettuale si sposavano con una ritrosia piemontese, di quel Piemonte delle colline, più dolce e più aperto del Piemonte montano.

Mi affascinato dalla sua distaccata complicità, dalla sua umanità trasparente ed inespressa, dal suo venirti incontro senza vederti, per miopia o per voluta lontananza.

Avevo letto alcuni suoi libri: sapevano di terra, dei ritmi delle canzoni della campagna, un affresco vivo e vitale e allo stesso tempo già finito e dimenticato. Scriveva di radici o per bisogno di trovarle, lui sempre così sradicato: dal suo tempo, dalla resistenza, dall'amore per una donna.

E questo non essere mai là dove si trovava forse lo uccise.

A me restano la sua comprensione della mia giovinezza, le sue spiegazioni tese a farmi capire lo spirito che li animava. Mi insegnava non a piazzare libri, ma a parlare con la gente, ad ascoltare, aspettando che fosse l'altro a venirmi incontro, l'altro a cui proponevo un comune argomento di conversazione, un libro.

"...Pavese era un uomo di grande cultura, lo sentivi, più che saperlo. Oggi mi dispiace e mi sento un po' in colpa di non aver capito di avere accanto un personaggio così. Possedeva una grande umanità: mi seguiva, mi spiegava, a me, che non avevo capito neppure quanto fosse grande..."

Scoprii allora come si dava vita ad un'idea geniale: l'incontro fisico tra autore e libraio, che altro non è che un mediatore di storie.

Avevo cominciato così il mio nuovo lavoro: non so se fosse un buon inizio, ma so che furono bei giorni, lo schiudersi di un nuovo universo, un'esplosione di incontri e di parole, il sapere di imparare e di conoscere.

^(*) Partito Comunista Italiano.

Le Federazioni erano e sono i centri territoriali di iniziativa politica.

5. I LEGAMI INVISIBILI

*Se non dovessi tornare
sappiate che non sono mai
partito.*

*Il mio viaggiare
è stato tutto un restare
qua dove non fui mai.*

(G. Caproni, *Biglietto scritto prima di non andare via*)

*"...Si debbono poter avere molti miti, molte storie:
ecco l'importante. A mal partito si trova infatti chi,
insieme con tutti gli altri uomini abbia e possa avere
soltanto un mito, soltanto un'unica storia..."*

(Odi Marquand)

Mi ossessionava una domanda in quei primi giorni di lavoro: che cosa legava tutte quelle persone così diverse, a tratti anche fra loro lontane? Mi accorgevo che c'era qualcosa che andava al di là delle stesse idee che pure costituivano il patrimonio comune.

Un giorno, al ritorno da uno dei miei viaggi, mi misi a stendere il rapporto settimanale da inviare a Giulio Einaudi personalmente, per permettergli di rendersi conto non tanto di quanto fosse stato venduto (era un risultato scontato: si vendeva sempre pochissimo), ma di come i libri erano stati accolti, visti, dove erano stati collocati nelle librerie. Ero stanco e un po' scocciato di dover rispondere sempre con tanta puntualità del mio lavoro a lui, che poi mi avrebbe chiamato e ripreso, anche questo con una consuetudine che sconfinava nel rito.

E fu lì, tra quelle parole scritte, che pensai che in quel momento altri come me gli stavano scrivendo.

Fu il sentimento di questa ipotetica comunanza che mi fece capire che noi tutti - scrittori, ispettori, amministrativi - credevamo in lui.

"...Noi credevamo, credevamo in tante cose, eravamo tanto diversi e diverse sarebbero state le nostre esistenze. Ma, a ripensarci, noi tutti avevamo qualcosa in comune: credevamo in lui, in Giulio Einaudi, nel genio. Pensavo e penso ancora che fosse un genio, soprattutto vedendolo oggi a distanza e confrontandolo con la mediocrità del presente. Lui era il 'legame' della casa editrice..."

Coloro che producono oggetti nei quali credono o che sono importanti per il senso della loro vita si comportano nei confronti di questi oggetti come dei 'creatori', compiendo inconsapevoli atti di paternità: li curano, li proteggono, amano la loro crescita, il loro diventare grandi. E nei confronti di alcune di queste creature sentono un particolare affetto, forse perché sono le più deboli o perché sono le più belle. Così erano "I Gettoni" per Einaudi.

Si trattava di una collana, curata da Elio Vittorini, in cui si pubblicavano nuovi autori, si scoprivano dei talenti anche stranieri, rendendoli nel prezzo accessibili ad un pubblico vasto.

Erano una collana bellissima, per la quale ho conservato una lunga devozione: avevo letto la Duras, ancora poco nota, Lalla Romano, Fenoglio, Tobino. Ma non si vendevano: la gente non li conosceva, la miseria del dopoguerra non consentiva di 'sprecare' in libri o ancora il basso livello culturale non concedeva l'accesso alla parola scritta.

La sua domanda "Come è andata? Come sono andati i Gettoni?" era sempre lì ad attendermi ad ogni consegna di rapporto. Ed io riferivo sempre con puntigliosa e pignola precisione che non si vendevano, producendo cifre disastrosamente esatte. I miei scontri con lui su questo argomento erano continui e le sue ire tremende: mi prendeva a male parole e mi dava dell'irresponsabile. Non tollerava la mia spontaneità o, ora la definirei così, la mia incapacità a capire a che cosa servissero i miei rapporti.

Voleva che gli dicessi che i Gettoni erano meravigliosi, una collana superba e che erano accolti benissimo.

“...Giulio Einaudi leggeva tutto con pignoleria, senza perdersi mai un rapporto o uno scritto. E quando tornavo, mi aspettava e immancabilmente si arrabbiava furiosamente. Solo più tardi capii che aveva ragione lui...”

Capii solo dopo molto tempo ciò che mi chiedeva: non voleva da me dati, una realtà oggettiva e dimostrabile, ma le parole che confermassero la sua idea, l'unica vera realtà per lui. Non voleva statistiche, ma eventi, non numeri, ma passioni e appresi allora che la verità non è un dato oggettivo, che può essere imposto. La verità è la parola faticosamente condivisa, attraverso una relazione anche squilibrata nei rapporti di potere, dove però si gioca la partita del significato di ciò che si dice e la possibilità di agire di conseguenza. La grandezza e l'intuito di Giulio Einaudi si manifestavano anche negli uomini di cui si circondava: li cercava più bravi di lui almeno in qualcosa. Li voleva di origini certe, perché fosse possibile avere valori comuni e su questi fondare la casa editrice.

“... Einaudi ha veramente fatto lievitare la cultura in Italia...”

C'era anche un'altra presenza importante nella casa editrice, avvertita e riconosciuta da tutti: era l'autore per eccellenza, il consigliere di Giulio Einaudi. So che forse non c'era lui solo, ma io così ricordo e chiamavo perciò Cesare Pavese, quasi per antonomasia, la 'cultura'. Se altri c'erano, probabilmente la mia memoria ha compiuto il suo lavoro: i nostri ricordi si fissano con le emozioni. Può darsi che sia così e che la memoria di Pavese oscuri con la sua luce il ricordo di altri, perché lo associo a quel pomeriggio di agosto, al suo viaggio senza ritorno, allo stupore di chi lavorava con lui. I suicidi lasciano sempre l'amaro in bocca, il senso di un rimorso, la pena di non aver capito in tempo: sono i sentimenti di chi rimane, sempre giusti e sempre sbagliati. Nessuno di noi si rassegnava a quella perdita e tutti continuavamo a chiedergli pareri, a dirci le sue opinioni, a fingere che non se ne fosse mai andato. O, forse, era proprio così.

6. CERCARE, CERCARE SEMPRE

“...Mi riferisco alla Capacità Negativa, cioè a quella capacità che un uomo possiede se sa perseverare nelle incertezze, attraverso i misteri e i dubbi, senza lasciarsi andare ad un'agitata ricerca di fatti e ragioni...”

(J. Keats)

“...Come tutti gli uomini della Biblioteca, in gioventù ho viaggiato; ho peregrinato in cerca di un libro, forse del catalogo dei cataloghi...”

(J. Borges, *La Biblioteca di Babele*)

Eravamo dei cultori della parola, tutti, anche se la frequentavamo con diverse consuetudini. Per quelli di noi che diventavano autori, la parola era strumento di lavoro e passavano le loro ore proprio a cercare nell'infinito elenco delle parole disponibili quelle che dessero meglio forma alle loro idee e ai loro sentimenti. E gli altri, quelli per cui invece la parola era soprattutto un mezzo per capire, utilizzavano i discorsi come spazi d'incontro, con parsimonia o spreco, a seconda dell'inclinazione e del momento.

Lavoravamo sempre, di quell'impegno che non può essere rinchiuso in un tempo segnato dalle ore o in uno spazio limitato da mura. Le idee scaturivano dallo stare insieme, dal confrontarsi e poi restavano, magari per tanto tempo, sospese, come frutti che attendevano i tempi scanditi dalle stagioni e non dalla volontà umana, pronte per essere colte dal più disponibile o dal più pronto.

Il fenomeno più singolare, quando c'è uno scambio intenso, è la coincidenza delle idee: nascono intuizioni simili, nello stesso spazio di tempo, riproponendo in un microcosmo di gruppo ciò che avviene a volte nella storia delle scoperte. Ed è così che personaggi lontani per spazi e stili di vita 'sentono' fluire le stesse idee, quasi che un 'élan vital' percorresse il mondo.

La sera, invece di tornare a casa (molti di noi avevano già famiglia), si andava sulle panchine di un viale nella bella stagione o in un caffè, se era inverno. Il piacere era parlare e stare insieme.

“...Era una grande festa, sì, proprio una festa trovarsi in un caffè o sulle panchine del viale, fin oltre la mezzanotte. Quasi tutti avevamo famiglia, ma la vita per noi era fuori, sulle panchine del viale. Parlavamo, parlavamo senza stancarci mai...”

Andavamo tutti a mangiare in una trattoria, non perché fosse particolarmente di qualità il cibo, ma perché il credito era assicurato. L'oste segnava puntigliosamente su una lavagna i nostri debiti: non sapeva ancora di avere tra le mani un documento che, se non fosse stato affidato alla traccia effimera di un gesso, avrebbe potuto essere interessante per gli storici della letteratura. C'erano i nomi di tutti, immortalati tra il nome di un mese e una cifra sempre al di fuori della nostra portata o almeno della portata degli scrittori.

L'inverno si andava a sciare insieme e l'estate in montagna a passare le ferie: il colle del Nivolet sul Gran Paradiso fu il nostro rifugio, la nostra vacanza.

Il Gran Paradiso: un bel nome per una montagna, così selvaggia ancor oggi tanto da somigliare ad un Eden senza vegetazione o piuttosto ad una soglia ultima del mondo. Stavamo tutti insieme in una specie di spelonca e nessuno pensava che alcuni di noi sarebbero diventati famosi.

Calvino aveva scritto *Il sentiero dei nidi di ragno* o poco più: era uno di noi, simpatico, una brava persona.

“...Persone per bene lo eravamo tutti. Stavamo insieme da amici, da compagni, da colleghi di lavoro, ma forse era la stessa cosa...”

La nostra principale attività era la ricerca: cercavamo la cultura, cercavamo l'utopia, cercavamo la vita, cercavamo per cercare.

Eravamo interessati a tutto, anche ai piccoli fatti: sembrava di essere al crocevia del mondo e che tutto ciò che succedeva ci vedesse in qualche modo partecipi o coinvolti. Pativamo del mondo: il nostro fortissimo interesse per la politica risiedeva proprio in questo sentirci complici degli avvenimenti.

Eravamo disponibili a viaggi ai limiti dell'umano, in quell'Italia fatta a pezzi dalla guerra, per vendere, il più delle volte, tre o quattro libri. Avevo però l'impressione di non dover vendere libri, ma idee e cultura. Avevo imparato che la filosofia della casa editrice poteva essere riassunta in tre verbi: *esserci* dovunque potessero esserci dei lettori, *far conoscere* un messaggio e le idee, *spingere* alla lettura e al piacere del contatto con il mondo dei libri e con i suoi attori.

7. GLI ATTORI

*"...A pensar questa gente mi sento più forte
che a guardare lo specchio gonfiando le spalle
e atteggiando le labbra a un sorriso solenne..."*

(C. Pavese, *Antenati*)

"...Occorrono troppe vite per farne una..."

(E. Montale, *L'estate*)

E' strano come nel tempo i miei ricordi si siano strutturati come i libri negli scaffali di una libreria, quasi per un singolare isomorfismo. Non ricordo quasi più i volti, i particolari, neppure quando riguardano personaggi di cui ho seguito l'evoluzione. Tutto mi sovviene per classi, per categorie: così come ci sono i libri di poesia, di scienze, di psicologia, di fotografia così io ricordo gli aspiranti autori, gli 'orchestratori', gli stranieri, gli ispettori, i librai.

Mi è ad un tratto chiaro quale possa essere il processo che segue la nostra memoria: gli oggetti, le persone vengono posti in scaffali che già contengono ricordi che possano avere con questi qualche affinità, per attribuire loro un significato. Solo le sensazioni, i sentimenti e le emozioni sfuggono a questa categorizzazione e improvvisamente possono emergere, per rendere unico un ricordo apparentemente insignificante.

Così è per me ripensare a quella gente: comprendo che quello non è un asettico elenco di nomi, al limite di volti, dalle emozioni che avverto: tenerezza per me giovane, le tracce di una passione, il desiderio di sentire come allora. C'erano gli aspiranti autori, alcuni dei quali sono oggi scrittori affermati.

Erano tutti un po' noiosi, ansiosi di pubblicare qualcosa e, quando l'avevano pubblicato, si disperavano di vederne così poche copie nelle librerie.

Tanto disperati da avere a tratti anche l'idea di essere perseguitati.

"...I giovani scrittori erano pure noiosi e insistevano con me perché promuovessi i loro libri presso i librai, li convincessi a metterli per primi negli scaffali, sui tavoli, nelle vetrine..."

Anche da loro qualcosa ho appreso: la fatica dello scrivere, e poi farsi leggere, che è in realtà un risciversi. E quanto sia importante saper attendere, senza chiedere risposte e senza però desistere.

Einaudi e gli altri cercavano contatti con l'oltralpe, perché li ritenevano importanti per il futuro della Casa. Non era un vezzo ideologico, l'indulgere ad una moda internazionalista, ma era una ricerca di confronto, di dialogo, di coincidenze, di idee nuove. I contatti si tenevano con le case editrici di sinistra, specie le francesi, ma soprattutto con scrittori e artisti di tutte le specie.

Un giorno partimmo da Torino, forse con lo stesso Einaudi, forse con altri della casa editrice: dovevamo arrivare sulla Costa Azzurra per incontrare insieme Picasso e Paul Eluard. Andai anch'io a mangiare con loro che parlavano, parlavano: capivo il francese, ma non sentii, o meglio non ebbi l'attenzione necessaria per fissare il ricordo di quella conversazione.

"...Non mi rendevo conto di essere con Eluard e Picasso: sapevo chi erano, sapevo quanto fosse importante incontrarli, ma era come se non me ne rendessi conto..."

Sono occasioni non colte, domande non fatte che rimarranno per sempre chiuse nella mia smemoratezza, nella impalpabilità della mia inconsapevolezza giovanile.

Poi c'erano alcuni che ritenevo eccezionali per la capacità di gestire, di organizzare, in una parola di orchestrare, di legare tra loro i vari elementi: non erano autori, ma erano l'ossatura della casa, coloro che creavano l'ambiente adatto a far nascere e crescere le idee. Qualche nome lo ricordo ancora, per averli incontrati poi nel corso della mia vita: Bollati, Molina, Boringhieri, Cerati,...

La folla che mi porto dentro è fatta di queste persone e se anche non so più di quanta gente sia composta e chi siano, penso che molte volte, lungo la mia vita, sono loro che mi hanno fatto sentire il bisogno e il piacere di raccontare e che mi hanno aiutato a scegliere.

Sono convinto che il peregrinare nei luoghi dove hanno sostato, abitato, scritto o dipinto personaggi ai quali siamo legati (per piacere, per stima o per tradizione) possa trasmettere qualcosa di quegli stessi personaggi e permetta di condividere un po' del loro spirito e della loro forza creativa. Così penso che l'aver vissuto la vita di questi che ho nominato e di quelli di allora di cui non ricordo le fattezze e i nomi ancor di più lasci tracce nell'anima.

Io sono fatto anche di costoro.

8. I PELLEGRINAGGI DELLA CULTURA

"...Questo volevo sapere da te: confessa cosa contrabbandi: stati d'animo, stati di grazia, elegie!"

(I. Calvino, *Le città invisibili*)

"...Ogni città riceve la sua forma dal deserto a cui si oppone."

(I. Calvino, *Le città invisibili*)

Forte dei Marmi in Versilia era collocata tutta al di là di una strada che la divideva dal mare: a ridosso della spiaggia c'era solo il lungomare, le cabine e una libreria, molto grande ed elegante con un bar, anzi un caffè, collocato lì accanto. Ci arrivammo una sera con Pavese, dopo aver attraversato strade ancora interrotte dai bombardamenti della recente guerra.

Da allora, ogni volta che entravo in una libreria avevo la sensazione che avrei fatto una scoperta, vi avrei trovato qualcosa di nuovo.

Mi fu affidata una zona che andava dall'Emilia fino a Lecce, con esclusione di Roma, dove era presente Carlo Levi. Cominciai a fare questi logoranti e avventurosi pellegrinaggi, in giro per l'Italia distrutta, senza strade, senza case, senza niente.

Giravo con una Topolino che Einaudi mi prestava e vedevo con i miei occhi, pur nel medesimo disastro generale, la lacerazione tra Nord e Sud. Disegnavo la mappa delle librerie in Italia ed era la mappa della cultura: l'Italia lacerata assumeva un'unità attraverso le librerie, luoghi che si assomigliavano dovunque.

Il Sud ne aveva poche, ma ampie e di grande tradizione: a Bari c'era Laterza, e poi altre a Taranto, a Lecce e poi nulla fino a Matera, dove c'era Montemurro, elegante e raffinato e Marchisello a Potenza, circolo di Carlo Levi e riferimento dei confinati. Lì vendevo soprattutto *Cristo si è fermato a Eboli*, specchio di una realtà ancora presente.

Partivo il lunedì e dovevo essere attento a disegnarli le strade da percorrere.

Quando sostavo a Taranto, ripartivo la mattina presto, andandomi a comperare pane e salame in una salumeria. Non avrei poi trovato nulla fino a Potenza: percorrevo strade bianche fino ad arrivare ad una fonte sulla montagna e poi, dopo essermi dissetato, cominciavo la mia discesa verso il capoluogo lucano.

I librai mi aspettavano ed erano di una squisita ospitalità: ho preso infiniti caffè in quelle librerie, magari per vendere solo tre copie.

“...Al Sud bisognava anche rispettare le usanze locali. Rimanevo anch’io sulla piazza del paese, l’estate, ad aspettare, perché la libreria non apriva che dopo le sei...”

Il ruolo del libraio era fondamentale nell’organizzazione della “Settimana Einaudi”, quella grandiosa idea che serviva come occasione per far incontrare l’autore o il curatore di una collana con i lettori. Per una settimana, autore o curatore insieme all’ispettore giravano una certa zona ed ogni sera incontravano lettori o persone interessate ad ascoltare. Si parlava della filosofia della casa editrice, delle novità, delle collane, di cultura, di letteratura, del presente e del futuro.

Era il libraio del luogo ad organizzare l’incontro, a mettere i manifesti nelle strade, a fare gli inviti: raramente ci si incontrava nei locali della libreria, ma più facilmente in un cinema o in un teatro o comunque in una sala disponibile. Intervenevano tutti i personaggi più importanti della comunità locale: il farmacista, il medico, il maestro...

“...Parlavamo a tutti, anche se il lettore tipico di Einaudi, specie nel Meridione, era l’intellettuale politico...”

Non abbiamo mai venduto molto, ma non mi sembrava questo il nostro scopo principale di allora. In quel mio girare, ho avuto l’impressione di cercare soprattutto una strada in quell’Italia non ancora visitata, per legarla insieme e cercare percorsi per il futuro.

Ero come un tessitore di una tela solidamente invisibile: tessevo e ritessevo con fatica ed entusiasmo, per il piacere di trovare coincidenze e luoghi che si assomigliavano.

A segnare le tappe dell’Italia, in quel caso evidenziando la frattura tra Nord e Sud, c’erano gli alberghi. Il Grand Hotel di Bari era allucinante per la totale mancanza di igiene e l’assoluta ignoranza della privacy e a Campobasso avevi l’imbarazzo della scelta tra un camerone con altre dieci persone o un letto, dove era opportuno non adagiarsi per non ammalarsi.

Eppure mi divertiva anche questo, mi incuriosiva: perché non scrissi qualcosa ancora me lo sto chiedendo, tanto sarebbe stato necessario narrare quell’Italia povera e malconcia, aperta però alla speranza di un futuro che si pensava diverso.

E nelle librerie-cenacolo si parlava, creando reti, allenandosi per il futuro.

“...Le librerie erano veri e propri cenacoli che raccoglievano tutto ciò che c’era di migliore nella società di allora, come delle calamite di cultura. E il libraio era un personaggio nel paese, visibile e impegnato...”

9. CALVINO E LA TOPOLINO

*“...La via si fa con l'andare
con l'andare si fa la via
e nel voltare indietro la vista
si vede il sentiero che mai
si tornerà a calcare.
Viandante, non c'è via
ma scie di mare...”*

(A. Machado)

“Se trovi un bivio imboccalo”

(Anonimo polacco)

*“Per raggiungere il punto che non conosci, devi
prendere la strada che non conosci”*

(Giovanni della Croce)

Se una metafora devo scegliere per sintetizzare tutto quello che fu e che continua ad essere per me quel periodo, sceglierei quei viaggi fatti con Calvino e con la Topolino che Einaudi ci prestava di settimana in settimana per andare per l'Italia a tenere le 'settimane'. Erano viaggi kafkiani, vuoi per il personaggio che accompagnavo, contraddittorio e complesso (si poteva ascoltarlo su vari piani, come poi avremmo potuto leggere le sue opere), vuoi per l'assurda inesistenza del tragitto: non c'erano strade, non c'erano paesi, non c'era l'Italia.

Si partiva da un paese che non c'era più per arrivare chissà come in un paese che non c'era ancora. E in entrambe i casi, due personaggi che non sapevano bene chi fossero e chi sarebbero diventati inventavano una conversazione con dei probabili lettori. Ho pensato a volte che quei viaggi fossero davvero 'leggeri', tanto erano immateriali e poco visibili e ho cercato di segnarli con episodi che dessero loro un significato e concretezza, come un segnalibro colorato può dare il senso delle pagine che scorrono.

Di concreto, forse, c'era quella Topolino, simbolo di una modernità ridotta a sintesi, che miracolosamente ci trasportava: noi, la nostra borsa, i libri che dovevamo portare ai librai, il nostro parco cibo quotidiano come una scatola di metallo lanciata nel vuoto, colma di divertimento e di ostinazione.

“...Tutti gli anni partivo da solo oppure con un autore o con un curatore di collana con quella bellissima Topolino. Avevo una tendina di tela sul tetto, apribile. Partivo il lunedì per tornare al venerdì, se ce la facevo...”

Era un vero miracolo: se si fosse rotta, saremmo potuti rimanere lì, fermi, magari su una collina lucana dalle strade bianche, senza nemmeno un riferimento che non fosse il cielo e, qualche volta, in lontananza, il mare.

Calvino aveva un carattere complicato, dalle diverse sfaccettature, che non rendeva semplice il rapporto con lui. Alternava a momenti di estrema simpatia, in cui era divertentissimo, quasi buffo e paradossale come permetteva l'assurdità della situazione, delle pause in cui si faceva taciturno e lontano, in cui sembrava non avesse anima né sentimenti. Pedante e amante della precisione lo era sempre: l'amore per la geometria, per i cataloghi e le classificazioni lo obbligava a cercare al di là delle apparenze, al di là delle parole, scovando forme nascoste ed imprevedibili.

Partivamo sempre con pochissimi soldi in tasca, ai limiti della sopravvivenza, ma non ce ne preoccupavamo: non si sa se per superficialità o perché davvero il denaro non interessava a nessuno dei due.

Un giorno, eravamo arrivati fino a Lecce, dove avevamo finito i soldi: non avevamo più nulla neppure per la cena. Non chiedemmo un prestito ad un libraio: si potrebbe credere oggi che fu per vergogna o perché non volevamo ledere l'immagine della casa editrice. Penso che non fosse per questi motivi: noi non ci pensammo neppure e questa era la nostra

forza, che ci permetteva di essere distanti dalla realtà e di leggerla con altri occhi.

Inviammo un telegramma a Einaudi, perché ci soccorresse con un vaglia telegrafico. I tempi delle poste, però, non sono mai quelli della necessità e aspettammo circa due giorni. Non avevamo i soldi per l'albergo e rimanemmo così tutta la notte su una panchina, davanti alla porta, pronti ad afferrare il vaglia, quando si fosse aperto l'ufficio postale.

Rileggendo anni dopo la storia del barone rampante scritta da Italo Calvino, non potei fare a meno di ricordarlo appollaiato su quella panchina, sospeso nel buio della notte, a divertirsi a parlare del futuro o del comico che ci poteva essere anche nelle stelle. E capii che il barone rampante era proprio lui, appeso su quella panchina come su un albero, saltellante con le parole nel vuoto di quella notte, un 'solitario che amava la gente', come egli stesso avrebbe più tardi definito il suo personaggio. Solo alcuni aspetti della realtà lo toccavano e certo non quelli che preoccupano e occupano i più. Un giorno arrivammo a Rimini e incontrammo due piacenti ragazze, che si misero, è vero, a conversare con noi, ma che non tradivano certo quali fossero le loro intenzioni e il loro lavoro. Usai tutti gli argomenti per convincere il mio compagno di viaggio a saldare la sua parte di conto: secondo lui, la simpatia e forse un folgorante innamoramento avevano animato la sua improvvisata accompagnatrice, non il denaro. Pagai in fretta per due e ripartimmo, divertito io e appagato lui.

Era un piacere sentirlo: le parole erano scelte con naturalezza ed estrema cura, le frasi leggere e ben costruite, le argomentazioni appassionanti. La gente veniva conquistata da quel furetto dagli occhi mobilissimi, strano per essere scrittore anche nel modo di vestire, sempre pittoresco, colorato come un sudamericano.

Il suo entrare in rapporto con la gente era una scommessa: occorreva credere in lui, credere che avrebbe parlato. Gli inizi dei suoi discorsi erano tutti balbettii, a volte borbottii, magari ritmati, falsi incipit, parole

dette a metà: l'ascoltatore doveva aspettare che quelle sillabe si combinassero in un conversare vivido e vitale.

Non credo che pensasse al discorso mentre lo cominciava così: le incertezze vocali non erano un sostare riflessivo, bensì un rituale fisiologico, gesti quasi magici e inconsapevoli con cui Calvino entrava in contatto con il mondo e con le idee.

L'emozione più intensa che provai in quel viaggio fu la volta che sostituii Calvino, indegno ma indispensabile alter ego.

Dopo la notte trascorsa davanti all'ufficio postale, avuto il denaro, ripartimmo alla volta di Tricarico per andare a trovare Rocco Scotellaro, il poeta contadino e sindaco del paese. Ci andammo proprio per trovare lui e forse anche per fare un gran pranzo: Calvino era un critico eccezionale di libri altrui e non poteva lasciarsi sfuggire l'occasione di conoscere il poeta. Il viaggio e l'incontro non tradirono nessuna nostra aspettativa. Era estate, il mese di luglio, che al Sud è il mese più caldo: la strada era bianca e si snodava sotto un sole implacabile. La nostra Topolino arroventata arrivò a Tricarico a casa di Scotellaro, semplice e tipica abitazione di quei paesi lussureggianti per ciò che la natura promette e mantiene. L'incontro tra i due fu commovente: si parlò di terra, di libri, della gente, del Sud, del futuro e il pranzo fu una delle più memorabili mangiate della mia vita. Bevemmo, Calvino e io, per ammazzare il peperoncino, per sollecitare le parole, per sancire un'amizizia iniziata finalmente non solo attraverso le pagine dei libri. Riprendemmo nel pomeriggio la strada per Matera, dove si prevedeva saremmo arrivati in serata. Così fu, ma il mio compagno di viaggio era irrinconoscibile, stravolto dal vino e dal cibo. Non si reggeva in piedi e si chiuse in albergo.

Gli inviti erano fatti e i manifesti rivestivano i muri del paese: l'incontro era ormai nell'immaginario di tutti. Incontrare un intellettuale, sentire l'Einaudi era un avvenimento, poiché non c'era la televisione e le strade disastrose non permettevano incontri frequenti con altri paesi.

“...Il libraio non voleva rinunciare e mi disse: «Devi tenerla tu.» Avevo ventidue anni, non ero un intellettuale ed ero di poche parole, o almeno così credevo. Non avevo mai parlato in pubblico...”

Ancora oggi non so quello che dissi, perché non riuscii a sentirmi mentre parlavo, tanta era l'ansia di cui non ero neppure consapevole.

Più che il pubblico, mi emozionava il sostituire Calvino: l'ho già detto, non sapevo che sarebbe diventato forse il più grande scrittore del novecento, ma per me era già qualcuno da ascoltare, da imitare, con cui condividere il divertimento del mondo e del futuro.

I miei ricordi di Calvino arrivano fin qui, fino al giorno in cui lo sostituii e per me è già gran cosa il rammentarlo.

10. QUASI UN EPILOGO

“...Solo perduran en el tiempo las cosas
que no fuero del tiempo...”

(J. L. Borges)

“...Il tempo presente e il tempo passato
Son forse presenti entrambe nel tempo futuro.
E il tempo futuro è contenuto nel tempo passato...”

(T. S. Eliot, *Quattro quartetti*)

“...De la vita me acuerdo, pero dònde està...”

(Gil de Biedma, *De Senectute*)

“...Metti in serbo per le stagioni fredde
queste parole, per le stagioni dell'ansia!...”

(J. Brodskij, *Poesie*)

Ogni volta che con Beppe abbiamo parlato della Topolino, chissà perché me la sono immaginata gialla, anche se a documentarsi, dando retta ad una presunta oggettività, le Topolino gialle non venivano prodotte.

Scartabellando nel "Dizionario dei segni e dei simboli", ho scoperto che il giallo nei sogni, nell'inconscio, negli archetipi ha un significato: “è il più espansivo, il più ardente dei colori, difficile da spegnere e che oltrepassa sempre i limiti nei quali lo si vorrebbe confinare.”

Ha una sua dimensione terrena e nello stesso tempo divina: emerge dal nero e segna l'eternità.

Così i ricordi non sono solamente confinati nei meandri della memoria, o meglio la loro fisicità è lì: è il sentimento provato allora che inonda e pervade il presente.

E quei ricordi raccolti negli anni vanno a formare un tessuto prezioso, un broccato la cui trama cambia a seconda del percorso scelto o del punto di vista, in un gioco lucido e vitale.

Seguire i fili d'oro vuol dire percorrere un firmamento leggero, la cui unica consistenza è il brillio che dà luce al tessuto: equilibrio, attenzione e poi i fili si incrociano, si confondono, si perdono per finire in infiniti vortici scuri.

I fili rossi sono invece la struttura portante, la trama fitta e solida che non è bella, ma che fa il tessuto e gli dà concretezza. E poi i fili blu e celesti che vanno a formare minuscoli disegni simili a non-ti-scordar-di-me. La scelta di queste trame attraverso l'intermittenza della memoria ci fa gustare l'avventura del ricordare non per astrarci dal vivere quotidiano, ma per restituirci istruiti e a volte trasformati alla vita di tutti i giorni. I ricordi possono appartenere a noi o ad altri: ma non è il sapere ciò che esclusivamente vi ricerchiamo, bensì il sapore delle storie e della vita, che è quello che è importante aver almeno una volta provato.

Composizione Watermelon - Legnano (Mi)

Fotolito Graphos - Pero (Mi)

Finito di stampare il 30 aprile 1993 presso F.lli Spada SpA - Ciampino (Roma)

Dal catalogo Stampa Alternativa Nuovi Equilibri

I volumi ordinati vengono



spediti in contrassegno

Fotocopiare e spedire a:
Nuovi Equilibri
Casella Postale 97
01100 Viterbo

FIABESCA - □ H. Hesse *Favola d'amore* L. 9.000; □ A. Tolstoj *Il compagno Pinocchio* L. 12.000; □ R.L. Stevenson *Favola crudele* L. 7.000; □ H. Hesse *Acquarelli* L. 12.000; □ G. Bigliani *Pittura Zen* L. 10.000; □ A.V. Chamisso *Storia meravigliosa di Peter Schlemihl* L. 7.000; □ L. Carroll *Alice nel paese delle meraviglie* L. 15.000; □ H. Hesse *L'infanzia del mago* L. 12.000; □ A. Beardsley *Venere e Tannhäuser* L. 10.000; □ T.V. Ringoltingen *Melusina* L. 12.000; □ H. Hesse *Farfalle* L. 12.000; □ P. Klee *Viaggio in Tunisia* L. 12.000; □ H.C. Andersen *Dialoghi con la luna* L. 10.000; □ E.P. Bazán *Capriccio spagnolo* L. 10.000; □ C. Baude-laire, R.M. Rilke, H.V. Kleist *Morale del giocattolo* L. 10.000; □ B. Chagall *Diario sentimentale* L. 10.000; □ J. Renard *Storie naturali* L. 10.000; □ O. Wilde *Aforismi mai scritti* L. 10.000; □ H. de Balzac *Peccato veniale* L. 10.000; □ Cami *Le memorie del Padreterno* L. 12.000; □ A.T. Quiller-Couch *La Bella e la Bestia* L. 12.000; □ *Aladino* L. 12.000; □ J.M. Barrie *Peter Pan* L. 12.000.

CONTAINER ARTE - □ *Magritte* L. 8.000; □ *Mirò* L. 8.000; □ *Dali* L. 8.000; □ *Kandinsky* L. 6.000; □ *Mondrian* L. 8.000; □ *Klee* L. 8.000; □ *Klimt* L. 8.000; □ *Schiele* L. 5.000; □ *Rodin* L. 8.000; □ *Degas* L. 8.000; □ *Chagall* L. 8.000; □ *Toulouse-Lautrec* L. 8.000; □ *Erté/Alfabeto* L. 12.000; □ *Erté/Numeri* L. 5.000; □ *Erté/Stagioni* L. 2.500; □ *Carloline surrealiste* L. 15.000; *Beardsley* L. 6.000; □ *Lichtenstein* L. 9.000; □ *Amadei Gatti* L. 8.000; □ *Volpi Felix feles* L. 8.000; □ *Bosch/Paracelso* L. 12.000

SCONCERTO - (Volumi con allegato sonoro su disco, CD o mini-CD) □ *Joy Division* L. 16.000; □ *Marc Almond & Soft Cell* L. 14.000; □ *The Sisters of Mercy. Life* L. 14.000; □ *Paul Roland. The haunted pages* L. 14.000; □ *Tuxedomoon* L. 13.000; □ *Syd Barrett* L. 14.000; □ *The Residents* L. 15.000; □ *Robert Wyatt* L. 13.000; □ *Bauhaus* L. 15.000; □ *CCCP* L. 16.000; □ *Velvet Underground* L. 14.000; □ *Billy Bragg* L. 14.000; □ *Coast to coast. Punk rock & new wave images* L. 13.000; □ *Joy Division. From the centre of the city* L. 15.000; □ *Genesis P. Orridge/Psychic TV* L. 18.000; □ *Hip Hop Rap. Potere alla parola* L. 15.000; □ *Sonic life* L. 16.000; □ *The Smiths: 1982/1988* L. 16.000; □ *Hawkwind* L. 18.000; □ *The Jesus and Mary Chain* L. 18.000; □ *Grateful Dead* L. 20.000; □ *Einstürzende Neubauten* L. 18.000; □ *The Psychedelic Years. I colori del rock. San Francisco 1965/1969* A cura di V. Baroni L. 20.000. **JAZZ PEOPLE** - □ *Billie Holiday* L. 12.000; □ *Bix Beiderbecke* L. 13.000; □ *Chet Baker* L. 13.000; □ *Bessie Smith* L. 13.000; □ *Charlie Parker* L. 13.000; □ *Charles Mingus* L. 13.000; □ *Dizzy Gillespie* L. 13.000. **MANUALI MUSICALI** - □ R. Bella *Chitarra moderna* L. 12.000; □ S. Bagazzini *Chitarra flamenco* L. 12.000.

LEGGERE & SCRIVERE - □ *Farsi un libro* L. 15.000; □ *Fare calligrafia* L. 12.000; □ *Calligrafia n.0* L. 5.000; □ *Calligrafia n.1* L. 6.000; □ *Calligrafia n.2* L. 7.000.

EDIZIONI SPECIALI - □ Collodi *Pinocchio* Illustrato da Jacovitti (Volume cm 23x29, rilegato, 256 pagg. a colori) L. 38.000; □ Barbier *Le Bonheur du Jour* (Volume cm 21x22,5, rilegato, 72 pagg., 19 tavv. a colori) L. 35.000